

SETTIMANA POLITICA

Il governo degli 87

La distribuzione dei posti nel governo — che non è mai risultata decisiva agli effetti della conclusione, in un senso o in un altro, di una crisi ministeriale — si è sempre rivelata una cosa dura da rosicare: il quarto gabinetto Rumor non ha fatto eccezione alla regola. E, in effetti, se si volessero raccontare tutto le storie che stanno dietro alle nomine dei ministri e dei sottosegretari (o, dio ne guardi, alle mancate nomine), non basterebbe un grosso dossier. I risultati finali sono poi quelli che contano, anche, e restano un prolungamento dei patteggiamenti tra partiti e correnti costituite pur tuttavia un segno dei tempi.



RUMOR — Dosaggio difficile

Il primo punto di approdo di tutto il complesso lavoro che ha impegnato per giornate e giornate le delegazioni ufficiali dei partiti sovversivi risulta dalle cifre complessive: 29 membri del Consiglio dei ministri (nonostante l'abolizione della vice-presidenza del Consiglio) e 58 sottosegretari; in tutto, 87 poltrone. Si sfiora il record. I ministri senza portafoglio, anche con l'abolizione dell'incarico di ministro per la gioventù inventato da Andreotti per il suo fedele Cajati, sono saliti a nove: di nuovo vi sono infatti, il ministro per l'Economia, il ministro per i Beni Culturali, oltre a un ministro senza portafoglio (il senatore Coppo) al quale non si sapeva quale incarico attribuire.

Insomma, su questo terreno vengono ricalcate vecchie orme. Sul piano politico, come è naturale, il governo porta l'impronta del cambiamento di formula che è stato operato: escono i liberali e, dopo un anno e mezzo, ritornano i ministri socialisti. E tornano, anche, i rappresentanti delle sinistre democristiane, che nell'estate del '72 rifiutarono l'ingresso nel ministero di centro-destra.

Andreotti e Forlani, in tandem ancora una volta, non sono entrati. La proposta di La Malfa per l'ingresso dei segretari dei partiti governativi nel gabinetto, come era prevedibile, non

ha avuto successo: il capo del PRI è l'unico leader diventato ministro. Fanfani e De Martino rimangono ai loro posti. Eppure la richiesta di affiancare alla vice-presidenza del Consiglio dei ministri un socialista (De Martino) con il socialdemocratico Saragat, nelle vesti di «garante», è andata in porto; ma era stata fatta con molta poca convinzione dagli stessi queruli sostenitori. I maggiori personaggi del governo sono, quindi, il ministro degli Esteri Moro (affiancato dal sottosegretario di Granelli e Pedini) e dal socialista Benini, i componenti della triade economica Colombo (Finanze), La Malfa (Tesoro) e Giolitti (Bilancio), il ministro degli Interni Taviano, ma i titolari di altri dicasteri potranno — nel bene e nel male — farsi ben presto notare. Si pensi su questo terreno scottante si trova ora il dicastero della Pubblica Istruzione (appannaggio del fanfaniano Malfatti), o alla delicatezza dei problemi radiotelevisivi che riguardano le Poste (conquistato all'ultimo momento dal



DE MARTINO — Stralci polemici

vecchio notabile di destra Togni, pur esso appartenente al gruppo fanfaniano), o al ruolo che potrebbe avere l'incarico della Cassa del Mezzogiorno (Donat Cattin). Tra i socialdemocratici, l'ex segretario del Partito, Ferri, che era ministro dell'Industria nel gabinetto Andreotti, ha dovuto cedere il posto al collega di corrente Prioli, che ha preferito i Trasporti. Ferri sembra abbia detto che il suo siluramento è dovuto al fatto che tra le poche cose buone che ha fatto vi è stata quella del diramamento di certi quantitativi di zucchero dai privati alle cooperative. Nessuno gli ha risposto.

Tra i socialisti, invece, in seguito alla vicenda del ministero delle Finanze, è sorta una polemica assai dura tra il gruppo che fa capo a Mancini e la segreteria del Partito. Mancini sostiene che De Martino non ha fatto tutto il possibile per fare ottenere al PSI sia le Finanze, sia la Cassa del Mezzogiorno (in seguito alle polemiche della stampa, infatti, l'Ufficio politico del Partito optò per l'accoppiata Bilancio-Economia). La polemica, un po' smorzata negli ultimi giorni, naturalmente non è finita, anche perché tutta la corrente manciniana ha solidarizzato con il proprio leader, rifiutando incarichi governativi. Neppure la sinistra di Lombardi, in coerenza con la propria posizione politica, ha assunto incarichi nel governo, nel quale, quindi, il PSI è rappresentato da nientissimi (Zagari e Corona), demarini (Giolitti, Pierracini, Lauricella) e dal gruppo Bertolotti-Manca (lo stesso Bertolotti è andato al Lavoro).

Nel complesso, quindi, anche in quella che in modo un po' pomposo è stata chiamata la «struttura» del governo si riflette il carattere generale della soluzione della crisi aperta dal crollo del centro-destra: un'inversione di tendenza vi è, ma — come ha detto Enrico Berlinguer — «essa è per molti aspetti avviata male e non ha l'incisività necessaria per garantire il mutamento».

Candiano Falaschi

A disposizione della magistratura italiana il «deposito» svizzero di Tom Ponzi

12 CASSE DI BOBIE-SPIA

LA «TRAMA NERA» DEI TELEFONI

Una lettera dei giudici di Lugano al Procuratore generale di Roma Spagnolo: le registrazioni dell'«agenzia Ponzi» possono essere trasferite in Italia — A che punto è arrivata l'inchiesta giudiziaria? — Molti responsabili in libertà e ancora coperti i mandanti

La notizia è passata quasi inosservata, legata in un incognito degli articoli di commento alla scarcerazione dell'ex capo della Criminologia di Milano, Walter Benfanti, e dell'ingegnere Bruno Mattioli, gli ultimi due ancora in galera per la vicenda dei telefoni spinti. Eppure si tratta di una notizia che può dare il senso o meglio fornire la chiave di lettura di una delle vicende più delicate e più misteriose che si sono svolte in questi giorni.

«C'è una lettera dei giudici di Lugano inviata al procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnolo, in cui si dice che se i magistrati italiani lo desiderano, le cassette dei telefoni spinti possono essere inviate a Roma. Le cassette sono dodici; come certissimi si può dire, sono state inviate a Lugano in un container di legno, con un numero di identificazione di cui si è tenuto tutto quello che conteneva i nastri. Centinaia di ore di registrazioni. Hanno anche appurato che una cassa e mezzo riguarda registrazioni eseguite dall'agenzia svizzera di Ponzi, le altre invece controllate e effettuate in Italia».

Dunque ora ci sarebbe la prova che il detective miliardario amico di Tom Ponzi, l'almirante, ex repubblicano grande elettore della cosiddetta «destra nazionale», non solo ha ascoltato e fatto ascoltare, registrando, le telefonate di mezza Italia, ma si è preoccupato di mettere poi al sicuro «il frutto» del suo lavoro in Svizzera, così come gli speculatori fanno con il denaro. Come si può dire, Ponzi ha messo il capitale in una banca fidata. E la rendita di questo capitale è stata per anni alta. E la rendita non solo per Tom Ponzi. Egli è solo una abile pedana di interesse molto più vasti, di persone che stanno molto più in alto.

L'avrebbero dovuto rivelare insieme a tante altre cose, insieme a tanti altri chiarimenti che l'opinione pubblica si attendeva: chi ha organizzato i centri occulti di intercettazione nelle questure, presso i comandi anche periferici dei carabinieri e della Guardia di Finanza; chi ha comprato migliaia di apparecchi per intercettazione per darli in dotazione a corpi di polizia; chi aveva interesse a montare clamorosi casi giudiziari servendosi appunto di intercettazioni telefoniche spesso manipolate; chi ha fatto scomparire dalla stanza dello stesso pettegore intellettuale bobie-spia, le registrazioni che provavano lo spionaggio sistematico di uomini politici, dell'alta finanza, sindacalisti; chi ha ascoltato e registrato i colloqui dei giornalisti del presidente della Montedison e di dirigenti dell'Eni e dell'Iri; chi ha consigliato di scomparire ad Alessandro Micheli, ex addetto ai servizi segreti, nel momento in cui era stato investito con un mandato con agenzia a due passi dall'ufficio di Franco Freda a Padova.

Su questi punti interrogati e su tanti altri interrogati, l'opportuno — evidentemente per chi voleva evitare la resa dei conti — conflitto di competenza tra le due magistrature che indagavano è stato un velo quanto pare spesso più di una cortina di acciaio.

Delle buone premesse dell'inchiesta del dottor Infelisi non rimaste le intenzioni e forse neppure quelle. Qualcuno, ricordando un paragrafo fatto negli USA per l'affare Watergate, ha detto

che questo affare dei telefoni come un iceberg: in superficie è venuta fuori solo una piccola parte rispetto alla mole del problema. Anzi ha scritto il professor Dalora, «Si ha l'impressione che l'iceberg non affiora nemmeno, o quasi, e stia tutto, o quasi sotto il pelo dell'acqua, attratto verso il bassofondo, ma non è stato possibile al magistrato neppure sentirlo».

Per vi erano i personaggi comuni, coloro che tiravano la fila a giudizio degli inquirenti, di tutta l'attività.

Ed ecco quindi che nel nome dei tre personaggi principali, Ponzi, Benfanti, Mattioli, i quali hanno rifiutato la libertà prima dai giudici romani e poi da quelli milanesi (colpiti nel vivo come hanno fatto chiarimento capire dalla decisione della Cassa di affidare l'inchiesta al giudice istruttore della capitale) si riassumono i due filoni di questa inchiesta: uno di mezzi illeciti da parte di alcuni settori dell'apparato statale; i neri tra i centri di potere e i promotori della strategia della tensione.

Dalla suscitata panoramica che abbiamo dato questo è infatti il dato più importante e preoccupante: sulla trama di una illegalità costantemente tollerata dalle autorità, la magistratura che non si è mai rifiutata di allegare agli atti di un processo registrazioni clandestine, uomini, espressioni determinate forze politiche e di precisi interessi, hanno lavorato per ricavare vantaggi per sé e per i loro mandanti e per servire la causa della provocazione. In questo processo di inquinamento della vita pubblica grande responsabilità hanno alcuni centri dell'apparato statale che però, già prima che l'inchiesta fosse insabbiata, erano riusciti a scompare dalla scena.

E ritornano così al punto di partenza: a Tom Ponzi, ai fascisti, a tutti coloro che in questi ultimi anni hanno cercato lo sfollamento delle istituzioni repubblicane attraverso l'arma del qualunquismo e servendosi anche di mezzi che il codice senza mezzi termini chiama estorsione.

L'affare Watergate negli USA e lo spionaggio telefonico in Italia sono vicende parallele? Ancora il professor Dal'Orta ha scritto: «Sì e no. No perché a quanto finora si sa qui non si è trattato di spionaggio esclusivamente politico. No perché non vi sono per buona sorte coinvolte pressoché tutte le massime autorità dello Stato (ndr. Ma altri uffici e noti personaggi politici, sì). Sì perché si tratta in entrambi i casi di un attentato intellettuale e sommativo, inquietante alla libertà e alla segretezza di corrispondenza che sono garantite ai cittadini».

«Siamo di fronte — ha detto Terrini — a fenomeni di spionaggio che si sono sparsi in tutta l'area della pubblica amministrazione, una specie di verminazione». E per coprire questo processo degenerato, il sistema di controllo deve essere bloccato e deve essere ripreso.

Paolo Gambescia

Altissimi personaggi. Ed ecco quindi che nel nome dei tre personaggi principali, Ponzi, Benfanti, Mattioli, i quali hanno rifiutato la libertà prima dai giudici romani e poi da quelli milanesi (colpiti nel vivo come hanno fatto chiarimento capire dalla decisione della Cassa di affidare l'inchiesta al giudice istruttore della capitale) si riassumono i due filoni di questa inchiesta: uno di mezzi illeciti da parte di alcuni settori dell'apparato statale; i neri tra i centri di potere e i promotori della strategia della tensione.

Dalla suscitata panoramica che abbiamo dato questo è infatti il dato più importante e preoccupante: sulla trama di una illegalità costantemente tollerata dalle autorità, la magistratura che non si è mai rifiutata di allegare agli atti di un processo registrazioni clandestine, uomini, espressioni determinate forze politiche e di precisi interessi, hanno lavorato per ricavare vantaggi per sé e per i loro mandanti e per servire la causa della provocazione. In questo processo di inquinamento della vita pubblica grande responsabilità hanno alcuni centri dell'apparato statale che però, già prima che l'inchiesta fosse insabbiata, erano riusciti a scompare dalla scena.

E ritornano così al punto di partenza: a Tom Ponzi, ai fascisti, a tutti coloro che in questi ultimi anni hanno cercato lo sfollamento delle istituzioni repubblicane attraverso l'arma del qualunquismo e servendosi anche di mezzi che il codice senza mezzi termini chiama estorsione.

L'affare Watergate negli USA e lo spionaggio telefonico in Italia sono vicende parallele? Ancora il professor Dal'Orta ha scritto: «Sì e no. No perché a quanto finora si sa qui non si è trattato di spionaggio esclusivamente politico. No perché non vi sono per buona sorte coinvolte pressoché tutte le massime autorità dello Stato (ndr. Ma altri uffici e noti personaggi politici, sì). Sì perché si tratta in entrambi i casi di un attentato intellettuale e sommativo, inquietante alla libertà e alla segretezza di corrispondenza che sono garantite ai cittadini».

«Siamo di fronte — ha detto Terrini — a fenomeni di spionaggio che si sono sparsi in tutta l'area della pubblica amministrazione, una specie di verminazione». E per coprire questo processo degenerato, il sistema di controllo deve essere bloccato e deve essere ripreso.

Paolo Gambescia

Altissimi personaggi. Ed ecco quindi che nel nome dei tre personaggi principali, Ponzi, Benfanti, Mattioli, i quali hanno rifiutato la libertà prima dai giudici romani e poi da quelli milanesi (colpiti nel vivo come hanno fatto chiarimento capire dalla decisione della Cassa di affidare l'inchiesta al giudice istruttore della capitale) si riassumono i due filoni di questa inchiesta: uno di mezzi illeciti da parte di alcuni settori dell'apparato statale; i neri tra i centri di potere e i promotori della strategia della tensione.

Dalla suscitata panoramica che abbiamo dato questo è infatti il dato più importante e preoccupante: sulla trama di una illegalità costantemente tollerata dalle autorità, la magistratura che non si è mai rifiutata di allegare agli atti di un processo registrazioni clandestine, uomini, espressioni determinate forze politiche e di precisi interessi, hanno lavorato per ricavare vantaggi per sé e per i loro mandanti e per servire la causa della provocazione. In questo processo di inquinamento della vita pubblica grande responsabilità hanno alcuni centri dell'apparato statale che però, già prima che l'inchiesta fosse insabbiata, erano riusciti a scompare dalla scena.

E ritornano così al punto di partenza: a Tom Ponzi, ai fascisti, a tutti coloro che in questi ultimi anni hanno cercato lo sfollamento delle istituzioni repubblicane attraverso l'arma del qualunquismo e servendosi anche di mezzi che il codice senza mezzi termini chiama estorsione.

L'affare Watergate negli USA e lo spionaggio telefonico in Italia sono vicende parallele? Ancora il professor Dal'Orta ha scritto: «Sì e no. No perché a quanto finora si sa qui non si è trattato di spionaggio esclusivamente politico. No perché non vi sono per buona sorte coinvolte pressoché tutte le massime autorità dello Stato (ndr. Ma altri uffici e noti personaggi politici, sì). Sì perché si tratta in entrambi i casi di un attentato intellettuale e sommativo, inquietante alla libertà e alla segretezza di corrispondenza che sono garantite ai cittadini».

«Siamo di fronte — ha detto Terrini — a fenomeni di spionaggio che si sono sparsi in tutta l'area della pubblica amministrazione, una specie di verminazione». E per coprire questo processo degenerato, il sistema di controllo deve essere bloccato e deve essere ripreso.

Paolo Gambescia

Altissimi personaggi. Ed ecco quindi che nel nome dei tre personaggi principali, Ponzi, Benfanti, Mattioli, i quali hanno rifiutato la libertà prima dai giudici romani e poi da quelli milanesi (colpiti nel vivo come hanno fatto chiarimento capire dalla decisione della Cassa di affidare l'inchiesta al giudice istruttore della capitale) si riassumono i due filoni di questa inchiesta: uno di mezzi illeciti da parte di alcuni settori dell'apparato statale; i neri tra i centri di potere e i promotori della strategia della tensione.

Dalla suscitata panoramica che abbiamo dato questo è infatti il dato più importante e preoccupante: sulla trama di una illegalità costantemente tollerata dalle autorità, la magistratura che non si è mai rifiutata di allegare agli atti di un processo registrazioni clandestine, uomini, espressioni determinate forze politiche e di precisi interessi, hanno lavorato per ricavare vantaggi per sé e per i loro mandanti e per servire la causa della provocazione. In questo processo di inquinamento della vita pubblica grande responsabilità hanno alcuni centri dell'apparato statale che però, già prima che l'inchiesta fosse insabbiata, erano riusciti a scompare dalla scena.

E ritornano così al punto di partenza: a Tom Ponzi, ai fascisti, a tutti coloro che in questi ultimi anni hanno cercato lo sfollamento delle istituzioni repubblicane attraverso l'arma del qualunquismo e servendosi anche di mezzi che il codice senza mezzi termini chiama estorsione.

L'affare Watergate negli USA e lo spionaggio telefonico in Italia sono vicende parallele? Ancora il professor Dal'Orta ha scritto: «Sì e no. No perché a quanto finora si sa qui non si è trattato di spionaggio esclusivamente politico. No perché non vi sono per buona sorte coinvolte pressoché tutte le massime autorità dello Stato (ndr. Ma altri uffici e noti personaggi politici, sì). Sì perché si tratta in entrambi i casi di un attentato intellettuale e sommativo, inquietante alla libertà e alla segretezza di corrispondenza che sono garantite ai cittadini».

«Siamo di fronte — ha detto Terrini — a fenomeni di spionaggio che si sono sparsi in tutta l'area della pubblica amministrazione, una specie di verminazione». E per coprire questo processo degenerato, il sistema di controllo deve essere bloccato e deve essere ripreso.

Paolo Gambescia

Nuovi successi nel lessamento

Oltre un milione e 600.000 gli iscritti al PCI

I RECLUTATI SONO 131.248. 84 FEDERAZIONI E 15 REGIONI AL CENTRO. PER GLI ISCRITTI DELLO SCORSO ANNO SUPERATI ANCHE DALLA FGCI

Gli iscritti al partito hanno raggiunto la cifra di 1.604.211. (18.522 in più rispetto agli iscritti alla fine del '72 e 64.666 in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso). Il risultato assume un particolare significato perché per la prima volta dopo molti anni è stato superato il «tetto» del milione e 600.000, con oltre 100 mila iscritti in più rispetto al totale raggiunto alla fine del 1969.

Lo sviluppo della forza organizzata del partito, dovuto al grande numero di nuove adesioni (131.248, di cui 28.701 dopo il lancio della «leva Togliatti») ha carattere nazionale. Nel Nord infatti di iscritti sono oggi 859.566 (pari al 10,4% rispetto alla fine del '72); al Centro 412.693 (10,4%); e nel Sud 332.000 (10,5%). Nelle ultime settimane, oltre Roma, Reggio Calabria e Agrigento (i cui risultati abbiamo già annunciato) hanno superato gli iscritti del '72 anche le federazioni di Latina, Piacenza e Brindisi (4 federazioni e tutte le regioni (ad eccezione della Campania, di cui è stata esclusa l'Alto Adige e della Sicilia) sono così giunte oltre il 100%.

Tra le grandi federazioni che sono più avanti nelle iscrizioni, il primo nome segnalato: Torino con 4.741 nuovi iscritti; Genova (2.880); Milano (2.949); Brescia (2.880); Bologna (3.114); Modena (2.887); Reggio Emilia (2.246); Ferrara (2.438); Firenze (3.330); Bari (2.530); Napoli (6.512); Roma (2.030); Foggia (2.047).

Tra le altre federazioni (Verona 109,3%; Verbana 107,4 per cento); Gorizia (107,4%); Rimini (106,8%); Avezzano (111,8%); Cosenza; Oristano (111,6%); Cagliari (108,5%); Teramo (106,5%); Campobasso (106,3%). Tra le federazioni dei centri d'origine: Lussemburgo (109,0%); Colonia (128,9%).

Anche la FGCI ha superato il milione. Il 100% degli iscritti del corso scorso erano 112.035. Alla data del 13 luglio, i giovani comunisti sono 113.012, con 39.638 reclutati e 23.790 ragazzi.

Nella tappa hanno superato il 100% le federazioni di Gorizia, Firenze con 3.661 iscritti, 1.115 reclutati e 935 ragazzi. Lucca, Viareggio, Marina di L'Aquila e Avellino con 1.482 iscritti, di cui 684 reclutati e 343 ragazze.

Sospeso lo sciopero alla «Nuova Sardegna»

E' stato revocato, alla seconda giornata, lo sciopero alla Nuova Sardegna. L'assessorato della stampa, in un atto infuocato della dichiarazione di «inadempimento» della società editrice, che si è detto «deluso» dalla mancata attuazione dell'accordo integrativo aziendale che garantisce la completezza e l'obiettività dell'informazione e ad una linea politica democratica. In questo quadro il Comitato di redazione ha ribadito la posizione relativa ad un suo parere vincente per quanto concernono assunzioni e licenziamenti dei giornalisti, nomina e licenziamento del direttore, linea politica del quotidiano.

Un comunicato della proprietà e del Comitato di redazione precisa anche che la nota questione della denuncia di Mosca, Luciano Ceschia, ha rilasciato una dichiarazione nella quale sottolinea come i casi della Nuova Sardegna, del Messaggero, del Telegrafo, le artificiose polemiche contro la FNSI, sono tutti segni eloquenti che in alto un preordinato attacco al sindacato e alla sua unità per poter portare avanti il disegno di compressione della libertà e della pluralità dell'informazione. Luciano Ceschia ribadisce anche che questa offensiva contro la libertà di stampa e contro la stessa democrazia italiana è destinata ad infrangersi contro la volontà unitaria della stragrande maggioranza dei giornalisti italiani.

ESTRAZIONI LOTTO del 14 luglio 1973

Table with 2 columns: Location and Winning Numbers. Includes cities like Bari, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, and various winning numbers.

La manifestazione nazionale della stampa comunista in preparazione a Milano

L'astronautica sovietica sarà ospite del Festival

In otto padiglioni una grande esposizione sulla scienza e sulla tecnica - Dall'informatica all'ecologia e alla medicina - La tecnica delle comunicazioni e la lotta per la libertà d'informazione

Dalla nostra redazione

MILANO. 14 Uno dei punti di maggior richiamo del Festival nazionale sarà l'area del programma a Milano dal 1. al 9 settembre — sarà, quasi certamente, la mostra sulla scienza, la tecnica e il futuro dell'uomo. Verrà allestita in una grande sala, accanto all'Arena, in otto grandi padiglioni che si estenderanno per un totale di oltre mille metri quadrati.

Fullon alla liberazione della Cina, da Cuba al Vietnam, dai primi tempi passati sulla via del disastro alla decisione della conferenza pan-europea e ai primi atti concreti della sua preparazione. Tu ed i festival presenterà anche una mostra sul fascismo, sulla trama nera sviluppatasi tragicamente con le bombe della Fontana sulla folla, una risposta del movimento operaio e democratico. Foto, riproduzione di documenti,

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti convocata per domani 16 alle ore 21.

E' convocata l'assemblea del gruppo dei senatori comunisti domani 16 alle ore 21. I temi di discussione programmatiche del governo.

dispositive, testimonianze inedite, formano una efficace ricostruzione di ciò che il fascismo ha rappresentato e rappresenta nel nostro paese, insieme alla dettagliata denuncia delle responsabilità politiche e morali di chi ancora se ne serve.

A chiusura di questi appunti sui principali impianti fisici della manifestazione, si fa un cenno per il centro di produzione televisiva che effettuerà quotidianamente selezioni di trasmissione nel nove giorni della manifestazione. Il centro è stato concepito come un «servizio» del festival, per far giungere a tutti i visitatori, in ogni momento e ogni luogo, le immagini dello spettacolo di Castelforte Spagnolo, le immagini degli spettacoli più interessanti e dei dibattiti in corso.

Pier Giorgio Betti

Il regime di stampa che piace alla destra

Della giornata nazionale di lotta per la riforma dell'informazione (che vide uniti la Federazione della Stampa e la Confederazione sindacale, i lavoratori della Rai-Tv ed i poligrafici, con l'attiva solidarietà dei partiti democratici), la stampa di destra non manca più un giorno per esprimere la sua profezia: la Federazione della Stampa accusata di essere un «strumento» della sinistra e di volere, dunque, una libertà di stampa politicamente condizionata.

L'argomento principale di questa offensiva — solitamente intessuta dai più grossolani insulti personali, nei più tipici stile della volgarità fascista — è che la FNSI abbia sollevato il problema della crisi dei quotidiani soltanto quando un editore di destra (Rusconi, appunto) ha acquistato il 50 per cento del Messaggero e del Secolo XIX. Avrebbe tenuto, invece, avrebbe la Fiat ha assunto il controllo del giornale, e di esempio, il direttore del Corriere della Sera e in altri episodi minori di concentrazione editoriali. In ogni caso, si aggiunge, non è lotta per la libertà di stampa, quella che pretende di difendere un Perrone contro un Rusconi, accomunati dai miliardi e dalla proprietà di più giornali e di mezzi di comunicazione di massa.

La falsità di questo ragionamento è palese, e non soltanto per le ragioni che già vi abbiamo esposte — nelle sedi opportune — ma anche perché, tra i dirigenti del sindacato nazionale, sostenuti dal resto della maggioranza del giornalismo italiano, hanno già documentato più volte come la Federazione abbia decisamente sollevato da anni il grave problema della concentrazione editoriale e dunque indipendente dal «caso Rusconi» che costituisce soltanto l'ultimo e più clamoroso momento di un grave processo generale. Hanno spiegato che la solidarietà speciale nei confronti dei redattori del Messaggero nasce dal fatto che questi non riescono ad ottenere, dalla nuova proprietà, il contratto integrativo di lavoro che, ad esempio, i giornalisti del Corriere hanno subito ottenuto (si tratta della richiesta di poter influire sulle decisioni che riguardano il mutamento di direzione del quotidiano, così da salvaguardare la funzione professionale e la dignità politica di quanti vi lavorano; e i giornalisti milanesi hanno ottenuto, in un'azione di lotta, come i loro colleghi romani).

C'è dell'altro tuttavia. E la ragione è questa: l'offensiva della destra, messa in difficoltà dal piano della documentazione, sta riproponendo la «lotta» per il diritto di stampa. In modo diretto e grave soltanto lo schieramento democratico del paese. Fur nella evidente consapevolezza delle differenze che possono non iden-

Importante iniziativa della Regione per il diritto allo studio

MENSA GRATIS ALLA MATORITÀ PER GLI STUDENTI IN TOSCANA

Già nel corso dell'anno istituito un servizio di paa buoni utilizzati in mense aziendali e comunali darie che ne hanno fatto richiesta — 400 milisti gratuiti per tutti i giovani delle scuole secondarie più qualificate.



una mensa per tutte le scuole superiori

Il manifesto della Regione Toscana per il convegno che ha fatto un bilancio sull'esperienza del servizio mensa nelle scuole

secondari più qualificati. La Regione ha perciò giustamente impostato il suo lavoro partendo dalla consapevolezza che il diritto allo studio è ostacolato, oltre che da ragioni economiche, anche dalla mancanza dei servizi, che il 1972 ha avuto il possibile rendimento dello studente, costretto a passare ore sui mezzi di trasporto, a tornare a casa per mangiare a orari impositi, ad acccontentarsi di un panino consumato in fretta fra una lezione e l'altra.

Tercio uno dei provvedimenti immediati che la Regione ha preso è consistito in un intervento (provvisorio) sperimentale, si sottolinea) e spesso a istituire il servizio di mensa per gli studenti delle scuole secondarie, fra i quali più alta è la percentuale del pendolare. Aboliti con legge regionale nel corso dell'anno scorso, 15 istituti secondari sui 300 esistenti e solo quattro di essi avevano proprie strutture (come era previsto).

Il bilancio dell'azione della Regione da gennaio alla chiusura delle lezioni dice invece che quest'anno 220 istituti secondari hanno richiesto il servizio di mensa, con un servizio interno o esterno alla scuola. Si sono aperti in tutte le Regioni 120 diversi punti mensa in 70 diverse località e ad essi hanno fatto capo alunni per un totale di 400 mila bambini.

Tutti gli studenti che ne hanno fatto richiesta hanno usufruito del servizio. Né si sono dovuti sottoporre a lunghi baracche o a controlli umilianti: i «buoni» sono stati distribuiti dalla Regione, dalle Casse scolastiche e da queste agli allievi che affermano il diritto allo studio in una delle tre condizioni stabilite (condizioni socio-economiche disagiate, abitazione lontana, necessità di rimanere nella città di residenza nelle ore pomeridiane per lezioni o per attività para-scolastiche). Dove si è potuto si sono privilegiati i servizi di gestione pubblica: spesso, come a Grosignano, gli studenti hanno mangiato nelle mense di fabbrica; in alcuni casi si è fatto ricorso ad ristoranti o ai cestini.

La Regione si avvia adesso a delegare il servizio mensa agli Enti locali, ma intanto si sono fatte esperienze utili (come appunto questa dei pasti anche nel corso degli esami di maturità).

Marisa Musu

Dal nostro inviato

FIRENZE, 14. Lasagne o tortellini, fettina o pollo, contornato, frutta, pane, un quarto di vino o di acqua minerale: gli studenti che stanno facendo gli esami di maturità all'istituto dove il pranzo è pranzano gratuitamente col cestino preparato per loro e per gli insegnanti dalla Cooperativa interazioni che ha aderito al progetto.

La novità della maturità è il pranzo e molto apprezzato dai giovani che si rendono conto di essere i primi — e per ora gli unici — beneficiari di un servizio di questo tipo. E questa la prima volta, infatti, che l'iniziativa civile viene realizzata nel nostro Paese.

Non si tratta, del resto, di un provvedimento improvvisato, ma del logico coronamento di un'attività organizzata e continua svolta dalla Regione nel corso dell'anno scolastico '72-'73. Il trasferimento delle competenze dell'assistenza scolastica dallo Stato alle Regioni ha messo anche in Toscana a nudo i grossi problemi: poteri limitati, scarsi fondi, situazioni confuse e irrazionali. Realizzare o almeno avviare alla realizzazione il diritto allo studio, in particolare per gli studenti delle scuole superiori, presentava grandi ostacoli. Oltretutto, nella regione esistono gravi squilibri territoriali i cui superamento non è certo facile. La colpevole politica governativa nei confronti della istruzione, ha provocato anche in Toscana situazioni anomale, caratterizzate da un'irrazionale distribuzione degli istituti superiori che ha ostacolato e deviato il diritto allo studio (significativi e numerosi per esempio, i casi di proliferazione di istituti professionali e magistrali, il più delle volte fabbricati di disoccupati in zone montane e periferiche, a cui corrisponde, per contrapposizione lo accentramento nelle città degli istituti

secondari più qualificati. La Regione ha perciò giustamente impostato il suo lavoro partendo dalla consapevolezza che il diritto allo studio è ostacolato, oltre che da ragioni economiche, anche dalla mancanza dei servizi, che il 1972 ha avuto il possibile rendimento dello studente, costretto a passare ore sui mezzi di trasporto, a tornare a casa per mangiare a orari impositi, ad acccontentarsi di un panino consumato in fretta fra una lezione e l'altra.

Tercio uno dei provvedimenti immediati che la Regione ha preso è consistito in un intervento (provvisorio) sperimentale, si sottolinea) e spesso a istituire il servizio di mensa per gli studenti delle scuole secondarie, fra i quali più alta è la percentuale del pendolare. Aboliti con legge regionale nel corso dell'anno scorso, 15 istituti secondari sui 300 esistenti e solo quattro di essi avevano proprie strutture (come era previsto).

Il bilancio dell'azione della Regione da gennaio alla chiusura delle lezioni dice invece che quest'anno 220 istituti secondari hanno richiesto il servizio di mensa, con un servizio interno o esterno alla scuola. Si sono aperti in tutte le Regioni 120 diversi punti mensa in 70 diverse località e ad essi hanno fatto capo alunni per un totale di 400 mila bambini.

Tutti gli studenti che ne hanno fatto richiesta hanno usufruito del servizio. Né si sono dovuti sottoporre a lunghi baracche o a controlli umilianti: i «buoni» sono stati distribuiti dalla Regione, dalle Casse scolastiche e da queste agli allievi che affermano il diritto allo studio in una delle tre condizioni stabilite (condizioni socio-economiche disagiate, abitazione lontana, necessità di rimanere nella città di residenza nelle ore pomeridiane per lezioni o per attività para-scolastiche). Dove si è potuto si sono privilegiati i servizi di gestione pubblica: spesso, come a Grosignano, gli studenti hanno mangiato nelle mense di fabbrica; in alcuni casi si è fatto ricorso ad ristoranti o ai cestini.

La Regione si avvia adesso a delegare il servizio mensa agli Enti locali, ma intanto si sono fatte esperienze utili (come appunto questa dei pasti anche nel corso degli esami di maturità).

Marisa Musu